AGENDA DEL GIORNALISTA Digitale

l'Opinione delle Libertà

AGENDA DEL GIORNALISTA Digitale

61026

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXXI **EDIZIONE SERALE** - n.198 - Euro 0,50 **Lunedì 26 Ottobre 2026**

C'è modo e modo di occupare e manifestare

di **GUSTAVO MICHELETTI**

Le occupazioni scolastiche di questi giorni presentano un aspetto che meriterebbe assai più attenzione di quanta ne riceva nel dibattito pubblico. Si tratta di manifestazioni che, pur avendo in comune la violazione delle regole che disciplinano l'uso degli edifici scolastici, possono assumere caratteristiche talmente diverse da apparire, sotto il profilo educativo e morale, quasi opposte. Ci sono studenti che occupano la propria scuola e ne fanno un luogo di discussione, di creatività, di incontro, talvolta persino di festa, per poi restituirla integra, pulita e ordinata. E ce ne sono altri che approfittano della medesima occasione per devastare aule, distruggere arredi, danneggiare attrezzature e rendere inutilizzabili gli spazi destinati all'insegnamento.

La distinzione non è di poco conto. Anzi, potrebbe dirci qualcosa di importante sullo stato della nostra scuola e, più in generale, sull'educazione delle nuove generazioni.

Le cronache recenti offrono esempi significativi. A Torino, accanto alle occupazioni pacifiche di diversi istituti, si sono verificati episodi di danneggiamento, come quello del Peano. A Pisa, secondo una prima valutazione della Provincia, i danni provocati nelle scuole coinvolte dalle occupazioni ammonterebbero complessivamente a una cifra compresa fra sessanta e settantamila euro. A Lucca, l'occupazione del liceo artistico e musicale Passaglia è stata descritta dal Tirreno come una protesta svoltasi in un clima sereno e senza eccessi.

Particolarmente istruttivo è il caso dell'istituto Marconi di Siena, dove alcuni episodi di vandalismo hanno suscitato comprensibile indignazione, ma dove studenti e insegnanti hanno successivamente invitato a distinguere le responsabilità di un gruppo ristretto da quelle della più ampia comunità studentesca. Alcuni degli arredi mostrati nei filmati erano peraltro già destinati allo smaltimento. Una precisazione necessaria, perché sarebbe singolare pretendere di educare i ragazzi al senso della giustizia attribuendo indiscriminatamente a tutti le colpe di alcuni.

Non è dunque sufficiente contrapporre le scuole occupate pacificamente a quelle devastate. Occorre distinguere anche ciò che avviene all'interno della medesima occupazione, evitando tanto le assoluzioni collettive quanto le condanne indiscriminate. Ma soprattutto bisognerebbe domandarsi perché si producano differenze così profonde.

Si immagini una scuola nella quale, durante un'occupazione, gli studenti organizzino dibattiti, leggano poesie, discutano di politica, ascoltino musica, suonino e cantino insieme. Magari una canzone dei Beatles, di Joan Baez o di Fabrizio De André. Una scuola nella quale qualcuno prepari da mangiare, qualcun altro si occupi della pulizia, altri ancora organizzino gli incontri e si preoccupino che nessuno venga escluso o sopraffatto. Alla fine, gli stessi ragazzi rimettono a posto i banchi, raccolgono i rifiuti e restituiscono i locali nelle condizioni in cui li avevano trovati.

Non occorre condividere le loro rivendicazioni, né approvare il metodo dell'occupazione, per riconoscere che un'esperienza del genere può avere un valore educativo. Quegli studenti, appropriandosi temporaneamente e illegittimamente di uno spazio pubblico, dimostrano tuttavia di sentirlo proprio nel senso più nobile del termine: non come qualcosa di cui poter disporre arbitrariamente, ma come un bene del quale assumersi la responsabilità. È una contraddizione soltanto apparente, perché si possono contestare le regole di un'istituzione continuando ad amarne le finalità, e si può persino disobbedire a un'autorità senza cessare di rispettare le persone e le cose affidate alla sua custodia.

Ben diverso è il comportamento di chi, in una scuola occupata, sente il bisogno di distruggerne i banchi, sfondarne le porte, imbrattarne le pareti, danneggiarne i laboratori. Qui la contestazione non si rivolge più soltanto contro un'autorità o una decisione politica, ma contro le condizioni materiali che rendono possibile l'educazione stessa. E la distruzione del bene comune finisce per colpire anzitutto gli altri studenti, che di quel bene dovrebbero poter usufruire.

Naturalmente sarebbe ingenuo attribuire automaticamente questi comportamenti alla qualità dell'insegnamento ricevuto. In una stessa scuola possono convivere ragazzi educati alla responsabilità e altri inclini alla sopraffazione; durante un'occupazione possono intervenire persone estranee all'istituto; piccoli gruppi organizzati possono imporre comportamenti che la maggioranza degli studenti non condivide. Anche il ruolo degli organizzatori, la capacità di prevenire le provocazioni e il rapporto mantenuto con gli insegnanti possono risultare decisivi, e proprio per questo sarebbe interessante evidenziare e studiare le differenze.

Una possibile spiegazione di tali differenze potrebbe ricondurre a un diverso senso di appartenenza. Si rispetta più facilmente ciò che si ama, ciò che si sente parte della propria storia, ciò nel quale si riconosce qualcosa di sé. Una scuola nella quale gli studenti abbiano sperimentato relazioni significative, trovato occasioni per esprimere le proprie capacità, incontrato insegnanti capaci di ascoltarli e di prenderli sul serio, potrebbe aver contribuito a formare un rapporto affettivo con l'istituzione che sopravvive persino alla contestazione delle sue regole. Non è detto, naturalmente, che sia sempre così, ma è un'ipotesi sufficientemente plausibile da meritare una verifica.

Un secondo elemento riguarda l'esercizio della libertà. Chi è stato abituato soltanto a obbedire potrebbe incontrare maggiori difficoltà quando si trova improvvisamente nella condizione di decidere autonomamente. La libertà, infatti, non consiste semplicemente nell'assenza di divieti, ma nella capacità di darsi delle regole, di rispettare quelle che si sono liberamente condivise e di rispondere delle conseguenze delle proprie azioni.

Da questo punto di vista, un'occupazione può diventare una sorta di esperimento involontario di autogoverno. Venuta meno, almeno temporaneamente, l'ordinaria autorità scolastica, emerge la capacità degli studenti di sostituire alla disciplina imposta una disciplina liberamente assunta; oppure emerge l'incapacità di farlo.

È una differenza fondamentale, che richiama quella, ben nota alla filosofia politica, fra la libertà intesa come semplice assenza di costrizioni e la libertà intesa come autonomia e responsabilità.

Un terzo elemento riguarda il rapporto con gli altri. Cantare insieme, per esempio, non significa soltanto divertirsi. Significa ascoltare, accordarsi, rispettare i tempi, riconoscere che la propria voce non può ignorare quelle degli altri. La musica offre, in questo senso, una piccola ma eloquente metafora della convivenza civile. Perché un coro riesca, ciascuno deve poter cantare, ma nessuno può comportarsi come se fosse solo.

Qualcosa di analogo accade in una discussione autentica, nella quale la libertà di esprimere le proprie opinioni è inseparabile dalla disponibilità ad ascoltare quelle altrui. E non è difficile riconoscere, in questa capacità di comunicare, una delle finalità più importanti dell'educazione.

(Continua a pag.3)

Caos brasiliano al ballottaggio

Lula vince le Presidenziali ma Bolsonaro Jr. non riconosce il risultato elettorale. Molti dubbi sul prolungamento di due ore delle operazioni di voto deciso (in extremis) dalla Corte Suprema vicina al presidente uscente

